



31 gennaio 2017

Luca 8, 9-15

***A voi è stato dato di conoscere i misteri del regno di Dio.
Il seme è la parola di Dio.***

Le parabole parlano, attraverso cose note, del mistero di Dio che ci è ignoto. Sono come degli enigmi, che interpellano ogni uomo, perché fatto per la ricerca della verità. Le capisce solo chi interroga Gesù e si lascia interrogare da lui.

La Parola fa venire allo scoperto le resistenze nascoste del nostro cuore. Proprio in esse sperimentiamo la vittoria che la fede, la speranza e l'amore operano in noi, per darci un *cuore bello e buono*, di figli.

- 9 Ora lo interrogavano i suoi discepoli
che cosa fosse questa parabola.
- 10 Ora egli disse:
A voi è stato dato
di conoscere i misteri
del regno di Dio.
Agli altri invece
in parabole,
così che vedendo non vedano
e ascoltando non intendano.
- 11 Ora è questa la parabola:
il seme è la parola di Dio.
- 12 Ora quelli lungo la via
sono quanti hanno ascoltato,
ma dopo giunge il diavolo
e toglie la parola dal loro cuore,
perché, credendo, non siano salvati.
- 13 Ora quelli sopra la pietra
sono quelli che, quando ascoltano,



14 con gioia accolgono la Parola,
ma non hanno radice,
perché per un momento credono
e nel momento di tentazione s'allontanano.
Ora quello caduto nelle spine
sono quanti hanno ascoltato,
ma, sotto preoccupazioni
e ricchezza
e piaceri della vita,
sono soffocati strada facendo
e non portano a maturazione.

15 Ora quello nella terra bella
sono quelli che, avendo ascoltato la Parola
in un cuore
bello
e buono,
la trattengono
e fruttificano in perseveranza.

Salmo 119,9-16

9 Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Custodendo le tue parole.

10 Con tutto il cuore ti cerco:
non farmi deviare dai tuoi precetti.

11 Conservo nel cuore le tue parole
per non offenderti con il peccato.

12 Benedetto sei tu, Signore;
mostrami il tuo volere.

13 Con le mie labbra ho enumerato
tutti i giudizi della tua bocca.

14 Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia
più che in ogni altro bene.

15 Voglio meditare i tuoi comandamenti,



16

considerare le tue vie.

Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola.

Di questo salmo, in cui tutto ruota intorno alla Parola del Signore, abbiamo letto questa strofa composta da questi 8 versetti, in cui proprio l'inizio è una domanda che potremmo fare a ciascuno di noi, la domanda su come poter vivere secondo quello che è il modo più vero, il modo che più corrisponde a quello che noi siamo.

Tenere pura la sua via. Dice questa dimensione di cammino, di percorso che viviamo; tenerla pura significa proprio tenerla limpida, coerente, bella. E la risposta è: Custodendo le tue parole. Quindi viene, immediatamente, evocata la dimensione dell'ascolto, dell'accoglienza attenta, di un'accoglienza che è quella che implica una custodia. Quando si custodisce qualcosa se ne riconosce il valore, se ne riconosce l'importanza. Il custodirla significa che ha bisogno, proprio perché è così preziosa, di essere tenuta da conto.

Questo che va tenuto da conto, non è una cosa astratta sono le tue parole. Le parole del Signore che sono rivolte a me in un rapporto che è tu a tu, non c'è qualcuno che è un terzo, è immediato il rapporto diretto.

Custodendo le tue parole: custodendo qualcosa di prezioso. Quando abbiamo qualcosa di prezioso potremmo essere anche tentati di tenerlo in cassaforte, di non trafficare la cosa preziosa che abbiamo ricevuto. Invece, queste parole devono essere vissute, devono essere trafficate; queste parole sono da conservare nel cuore perché io non possa più offenderti con il mio peccato. Non è qualcosa da mettere da parte, ma è qualcosa da vivere, da praticare, perché la parola ricevuta è la parola che mi mette sul retto cammino, che mi fa camminare verso il Signore.

C'è un altro versetto molto bello: Con le mie labbra ho enumerato tutti i giudizi della tua bocca. La bocca del Signore enuncia questi giudizi, queste parole che sono per la vita e io con le



labbra le ridico; dalla bocca del Signore alle mie labbra. In questo tu a tu che diventa una corrispondenza profonda, intima, queste parole non mi sono estranee, mi sono trasmesse nell'intimità più forte possibile, e in questo è la mia gioia.

In questa vicinanza in questa prossimità che è data da una parola che è pronunciata per me, la quale sono chiamato a custodirla perché possa vivificare la mia vita, lì c'è tutta la mia gioia.

Per questo il salmista conclude che: Mai dimenticherò la tua parola; perché dimenticare quella parola significa dimenticare anche il senso della mia vita, la ragione più profonda del mio essere in relazione con il Signore.

Questo salmo ci introduce al brano di Luca 8, 9-15. Sarà la spiegazione della parabola del seminatore che abbiamo letto la volta scorsa. Avremmo potuto leggere la spiegazione di Gesù, così facevamo in un solo incontro tutti e due le cose. Però, per complicare andiamo a spiegare la spiegazione di Gesù, per rendere le cose un po' più difficili.

Siamo in un momento del ministero di Gesù che nel capitolo 6 ha avuto il discorso della pianura, per cui ci siamo messi in ascolto di una parte centrale sia di rivelazione del Padre, sia della rivelazione nostra a immagine del Padre, Luca 6, 36: *Diventate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro che è nei cieli.*

Quel discorso così detto della pianura in Luca, diventa il discorso da accogliere. A tal punto importante che al termine di quel discorso Gesù narra l'importanza di costruire su quella parola la nostra casa, di mettere a fondamento della nostra vita quella parola.

Poi il capitolo 7 ci aveva presentato le guarigioni: la guarigione del servo del centurione e la meraviglia di Gesù nella fede di questo centurione, e ci fa vedere come si risponde alla parola; attraverso un'accoglienza di fede che questo centurione



mette in atto e che suscita la meraviglia di Gesù, quando dice:
Comanda con una parola e il mio servo sarà guarito.

La parola poi risuscita il figlio della vedova di Nain, brano immediatamente successivo e poi con la vicenda di Giovanni Battista e della parabola sulla generazione che ascolta o meno la parola ci fa vedere il nostro grado di coinvolgimento.

Terminava il capitolo 7 con la vicenda in casa di Simone così detta l'unzione da parte della peccatrice; il racconto della parabola a Simone e una prospettiva nuova.

Il capitolo 8 in cui ci troviamo era cominciato con il seguito sia dei Dodici, sia del gruppo femminile dietro a Gesù, alcune venivano chiamate per nome, era un folto gruppo. E poi successivamente il racconto della parabola del seminatore che abbiamo visto la volta scorsa e la prima parte metteva l'accento sulla fiducia d'averne: colui che semina ha fiducia che la parte che farà frutto, darà un frutto insperato.

C'erano delle aree di resistenza, ma che avevano quasi come unico scopo di mettere l'accento sul grande frutto che questo seme porta. E questa è la parabola vista da parte di coloro che annunciano.

Oggi è la stessa parabola vista dal lato di coloro che accolgono la parola. Vedremo come Gesù racconta dove la fiducia viene chiamata ad essere posta.

⁹Ora lo interrogavano i suoi discepoli che cosa fosse questa parabola. ¹⁰Ora egli disse: A voi è stato dato di conoscere i misteri del regno di Dio. Agli altri invece in parabole, così che vedendo non vedano e ascoltando non intendano. ¹¹Ora è questa la parabola: il seme è la parola di Dio. ¹²Ora quelli lungo la via sono quanti hanno ascoltato, ma dopo giunge il diavolo e toglie la parola dal loro cuore, perché, credendo, non siano salvati. ¹³Ora quelli sopra la pietra sono quelli che, quando ascoltano, con gioia accolgono la Parola, ma non hanno radice, perché per un momento credono e nel momento di



tentazione s'allontanano. ¹⁴Ora quello caduto nelle spine sono quanti hanno ascoltato, ma, sotto preoccupazioni e ricchezza e piaceri della vita, sono soffocati strada facendo e non portano a maturazione. ¹⁵Ora quello nella terra bella sono quelli che, avendo ascoltato la Parola in un cuore bello e buono, la trattengono e fruttificano in perseveranza.

È un modo con cui Gesù approfondisce la parabola a partire da una domanda dei discepoli. Questo ci fa vedere come le cose crescono, anche la comprensione cresce attraverso un dialogo. I discepoli prima sono ascoltatori della parola e poi pongono una domanda e da lì danno occasione a Gesù di continuare.

Prima citavo dal capitolo 6 per vedere come questa parola agisce. Non basta ascoltare una volta, non basta nemmeno riflettere una volta sola su come agisce questa parola. Gesù ha già detto che va posta a fondamento. Però, questa parola cresce insieme a noi e anche la nostra comprensione di questa parola cresce.

Il modo con cui viene narrata questa parabola e poi viene spiegata ci dice che questa comprensione cresce all'interno di un rapporto personale con Gesù, in cui ascoltiamo, in cui diciamo: è veramente un dialogo. È la grande fiducia che, proprio attraverso questo dialogo, cresce la nostra comprensione di questa parola, aumenta cioè la nostra possibilità di vita.

⁹Ora lo interrogavano i suoi discepoli che cosa fosse questa parabola. ¹⁰Ora egli disse: A voi è stato dato di conoscere i misteri del regno di Dio. Agli altri invece in parabole, così che vedendo non vedano e ascoltando non intendano.

Dopo che Gesù ha raccontato la parabola i discepoli si fanno avanti. Terminava: *Chi orecchi per ascoltare, ascolti*; loro hanno ascoltato, ma non hanno ancora compreso. Di fronte alla propria incomprendimento però fanno una domanda e può porre la domanda chi è discepolo. Il discepolo mostra qui di non comprendere di non sapere già tutto.



Dicevamo già altre volte questa è la caratteristica del discepolo di Gesù di rimanere sempre discepolo; rimanendo discepolo potrà dire qualcosa, non presumendo di essere maestro. Questo discepolo interrogando mostra di riconoscere di non comprendere, ma di non arrendersi a questa incomprendimento. Riconoscere che non si comprende è già un bel passo avanti, riconoscere di non sapere. Anche attraverso la parabola che ci è stata raccontata notiamo che l'incomprendimento non è tanto di tipo intellettuale. Non è che Gesù abbia detto chissà quale verità segreta, difficile, anzi. Però, la questione della comprensione è a un livello più profondo, è un livello di vita e i discepoli mostrano il desiderio di apprendere attraverso questa interrogazione.

Questi discepoli vogliono andare fino in fondo, non vogliono fermarsi, e Gesù risponde loro parlando di una parabola. La parabola è quel modo di narrare in cui chi narra si prende a cuore della situazione di chi ascolta. Narrando questa parabola Gesù, nella modalità stessa di racconto, consegna già un contenuto, proprio perché racconta così fa vedere come questo regno di Dio opera: come un seme. La parabola è la narrazione di qualche cosa che è sotto gli occhi di tutti, che noi siamo in grado di comprendere e che tuttavia nasconde un significato molto più profondo che richiede non tanto la nostra comprensione con l'intelletto, quanto la nostra volontà, la nostra adesione, la nostra partecipazione. È solo diventando discepoli di Gesù che noi possiamo comprendere queste cose, lo dirà Gesù: *A voi è dato...* e agli altri no.

La parabola mostra una verità, ma non come qualcosa che venga imposta, ma qualcosa che viene proposto all'interlocutore. Gesù si preoccupa non solo della verità del contenuto, ma anche della verità dell'interlocutore, dove si trova interlocutore. Io non posso dire a tutti la stessa cosa pensando di avere il medesimo risultato, perché non so dove si trova la persona; ho il dovere di rendermi conto di dov'è la persona. Tanto è vero che Gesù dà la spiegazione ai discepoli che glielo chiedono, a chi ha già compiuto



un certo cammino e che però si trova davanti ancora a una difficoltà. Non posso gettare la verità davanti a tutti, non è qualcosa di esterno, cioè devo vedere dov'è la persona, dove si trova, che cosa è in grado di accogliere.

Al capitolo 7 abbiamo visto la vicenda in casa di Simone; Simone il fariseo e la peccatrice. Gesù a un certo punto racconta a Simone una parabola, dei due debitori, perché Simone sia condotto a prendere posizione di fronte a quella parabola e possa dire la propria verità. Gesù non va in casa di Simone a dirgli: Brutto fariseo che giudichi gli altri, come ti permetti, ma chi sei? Non va così! Non è il modo di agire del seme questo. Gesù racconta a Simone una parabola perché tanto amore ha Gesù per quella donna, quanto ce l'ha per Simone e vuole che l'una e l'altro arrivino alla verità.

Questo modo di raccontare di Gesù dice anche del suo modo di essere. Non c'è la fretta, non c'è l'ansia e lo dice raccontando una parabola come quella della semina: uno semina poi i frutti chissà quando verranno; uno educa e i frutti chissà quando verranno. Non ci si atteggia a padroni della vita dell'altro.

Il modo con cui Gesù propone è esattamente quello che avevo usato anche il profeta Natan con Davide, nel secondo libro di Samuele al capitolo 12. Non va a dirgli: Tu adultero e omicida, guarda cosa hai combinato! No, gli racconta una parabola, alla fine di quella parabola Davide dirà: *Quell'uomo merita la morte*; e il profeta gli dirà: *Tu sei quell'uomo*. Davide viene portato a scoprire dall'interno la propria verità.

Consegnandoci i misteri del regno di Dio, questa parabola ci consegna anche il mistero che siamo noi a noi stessi. Ci consegna la verità di Gesù, ma anche la nostra verità, anche attraverso il modo di narrare. Il fatto che Gesù narri per parabole indichi un estremo rispetto suo verso la nostra libertà di comprendere, di aderire, di seguirlo, e nello stesso tempo una grande fiducia nella parola che sembra così estremamente debole, ma se accolta diventa di una forza veramente grande.



Parlando di tante cose quotidiane Gesù parla di altro. Quasi a dirci che la nostra stessa vita può parlare di altro, le cose che facciamo possono parlare di altro, come quando si parla di otri, di panni, di stoffe. Parla d'altro, può parlare anche del regno di Dio.

Gesù dice questo ai suoi discepoli parlando di loro come: *A voi è stato dato, agli altri invece in parabole*. Non è che Gesù va alla lavagna e scrive: Qua i discepoli buoni, là i cattivi; a voi sì, agli altri no! Non si fanno preferenze. Questo modo di dire: A voi e agli altri, è il modo con cui Gesù dice a chi ha già fatto un certo tipo di percorso che comunque anche loro sarà dato. Non è che dice: Voi che hai già fatto un percorso capite. No! A voi è stato dato. A voi che avete già fatto questo percorso, ricordatevi al principio del capitolo 8, viene comunque dato; a voi che siete già entrati in un modo di vedere, si offre una prospettiva.

Per esempio se uno vede le vetrate del Duomo dall'esterno dice: Sono belle! Ma se uno entra e le guarda dall'interno sono stupende, cioè delle cose noi le comprendiamo solo se le viviamo dall'interno. Avviene così anche per le esperienze umane, le comprendiamo meglio quando le viviamo dall'interno; le comprendiamo di meno quando siamo spettatori che guardano dal di fuori, che intravedono qualcosa, ma non vedono ancora tutto. I discepoli sono coloro che stanno facendo questo passo.

Non è tanto una divisione tra persone e persone, ma sono delle tappe che una stessa persona può fare. Ricordate l'inizio del capitolo 6 del discorso della pianura: *Alzati gli occhi verso i suoi discepoli diceva loro: Beati voi...* Così Gesù si rivolge.

Comunque anche a queste persone è dato di conoscere i misteri del regno di Dio. Gesù sta facendo vedere in che cosa consistono i misteri del regno di Dio. L'ha detto con il discorso della pianura; ha rivelato la misericordia del Padre; ha rivelato che la nostra chiamata è essere a immagine e somiglianza di questo Padre, misericordiosi come lui. Ci ha fatto vedere il frutto di questa parola nel ridare vita al servo che stava morendo, nel resuscitare la vita del



figlio della vedova di Nain. Questa è la parola, questi sono i misteri del regno che sono ben riassunti nella persona stessa di Gesù. Questo è l'annuncio di Gesù, quello che siamo chiamati ad accogliere. Questo tipo di conoscenza dice Gesù, noi siamo chiamati ad accoglierla, non la prendiamo, non è frutto della nostra sapienza.

In rito Ambrosiano domenica scorsa c'era la Santa Famiglia, con il testo di Luca 2, la presentazione al tempio. Simeone che va, che è mosso dallo Spirito accoglierà tra le sue braccia Gesù; a lui è dato di accogliere il mistero del regno di Dio; in quel bambino lui accoglierà questo mistero.

E quando noi arriveremo alla morte di Gesù, dopo la morte di Gesù, vedremo che Giuseppe di Arimatea, che aspettava il regno di Dio, si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Chi attende il regno di Dio accoglie il corpo di Gesù. I misteri del regno di Dio sono questi: un Dio da accogliere in Gesù.

Colpiva la pedagogia che ha il Signore in questo suo spiegare ai suoi questa parabola. La pedagogia di un maestro che non incute timore, che permette a chi è con lui di poter dire: Non ho capito. Aiutami a capire.

Molte volte ci possiamo trovare con persone che stimiamo, in un rapporto di soggezione. Tale da non poter dire effettivamente quello che stiamo pensando, quello che stiamo provando, perché abbiamo paura di deludere, abbiamo paura di essere valutati in un modo diverso, invece vorremmo essere apprezzati. Capiamo bene che quello non è un rapporto libero; in quel rapporto noi non cresciamo.

Forse anche col Signore in qualche occasione noi possiamo agire in questo modo, come se dovessimo tenerci dentro le domande che ci sembrano inopportune, tenerci dentro l'ammissione che non tutto forse l'abbiamo capito.

Qual è la pedagogia del Signore? È quella di farci camminare inciampando. Inciampano quelli che sono ancora fuori dalla cerchia



dei discepoli su questa parabola, perché se non inciampano sulla parabola non possono neanche essere aiutati ad entrare nel messaggio di Gesù. Quindi la parabola è lì per farli inciampare; se la prendono sul serio inciampano.

E inciampano anche i discepoli che nella parabola hanno capito che ha qualche significato, ma non hanno capito esattamente quale, e potrebbero restare nel silenzio. Allora quell'inciampo sarebbe soltanto una caduta, oppure chiedere e quell'inciampo diventa il passo successivo del cammino.

Per noi diventa un invito a lasciarci provocare da questa parola del Signore che ci fa inciampare; provocare e chiedere per entrare in una comprensione più profonda. In questo senso i misteri del regno di cui parla Gesù è qualcosa che non capiamo perché non è afferrabile da parte nostra senza l'aiuto del Signore. Come possiamo conoscere il Signore se non è lui a venirci incontro. Però, nello stesso tempo questi misteri parlano di quello che noi siamo, se no non sarebbe per noi un messaggio che ci tocca, sarebbe qualcosa di estraneo. Invece, non è tale e proprio per questo ci tocca in tutti i modi, e proprio per questo ci fa inciampare, e proprio per questo ci deve spingere a chiedere.

Il brano ci dice come la pedagogia del Signore è quella di un maestro attento al cammino di ciascuno, un maestro amoroso; un maestro che non ci fa fare un ritmo che è diverso da quello che a noi conviene meglio, più spontaneo, più naturale, ma anche che non ci lascia troppo tranquilli, ma che ci sollecita ad andare avanti dietro a lui e non per conto nostro.

¹¹Ora è questa la parabola: il seme è la parola di Dio. ¹²Ora quelli lungo la via sono quanti hanno ascoltato, ma dopo giunge il diavolo e toglie la parola dal loro cuore, perché, credendo, non siano salvati.

Gesù risponde in modo diretto alla domanda che gli avevano posto i discepoli. Potrebbe essere la continuazione dal versetto 9, eppure abbiamo visto quanto era importante anche il versetto 10



che ci aiuta a collocare esattamente il contesto di questa narrazione.

Ora questa è la parabola: il seme è la parola di Dio. La parola di Dio viene resa da Gesù come un seme, qualcosa che contiene la vita ed è piccolo, Ci sono queste due verità che ci vengono consegnate nello stesso momento. Cioè qualcosa che dà vita e nello stesso momento è qualcosa che è piccolo. Può risultare apparentemente insignificante l'obiezione che può nascere, in genere quando vediamo qualcosa che sembra non avere grande importanza: Beh! Tutto qui? Di fronte a come sta andando il mondo: Un seme? Sì, un seme.

Così come quando viene riconosciuto Mosè, viene salvato dalle acque era un bambino che piangeva: Lui liberatore? Sì, lui liberatore. Questo è il modo con cui il regno viene, non ce n'è un altro. È l'unico modo con cui si sconfigge il nemico e la sua logica. Questo vale a livello di regno di Dio, vale a livello della nostra vita.

Sant'Ignazio negli Esercizi Spirituali parla dell'esame particolare dove invita l'esercitante a porre l'attenzione solo su un aspetto della propria vita: uno. Può essere anche apparentemente banale, eppure se uno inizia a portare l'attenzione su un aspetto la scoperta che fa è che il resto si riordina attorno a questo. Se disperdiamo le forze non riusciamo a far nulla, se cominciamo a vedere un punto da dove partire, allora lì c'è una possibilità di speranza.

Anche padre Beniamino questa sera nell'omelia che faceva durante L'Eucarestia diceva della ricerca che in genere siamo tentati di fare del meraviglioso, dello spettacolare, dello straordinario, di fronte ai Nazaretani che dicono: *Questo Gesù lo conosciamo è il figlio del falegname.*

Spesso le nostre attese, sono le attese di qualcosa di grandioso a livello umano, ma che non cambiano minimamente nulla nella nostra vita, se non l'attesa di chissà quali cose, di chissà



quali miracoli, di chissà quali eventi. Poi i miracoli non succedono, poi mi ritrovo con gli stessi problemi, poi mi ritrovo sempre come ero prima, se non peggio di come ero prima, dico: *Ma allora?* E Gesù viene a parlarmi del regno di Dio come un seme che viene messo sotto la terra. Viene già richiesta un'adesione di fede, cioè piccolezza e grandezza ovviamente non li decidono gli occhi umani.

Questo seme che è la parola di Dio per Gesù è qualcosa di grandioso, come si sottolineasse la presenza forte, altrimenti come vedremo in Luca 17, 20-21, interrogato dai farisei: *Quando verrà il regno di Dio?* Rispose: *Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione. E nessuno dirà eccolo qui o eccolo là perché il regno di Dio è in mezzo a voi.* La domanda dei farisei: *Quando verrà?* Come: *quando verrà? C'è già.* La questione non è che non ci sia il regno di Dio la questione è che ancora i nostri occhi pronti a riconoscerlo, perché siamo sempre in attesa di qualcos'altro. Tanto che nel primo capitolo degli Atti i discepoli diranno: *È questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?* Non gli interessa più il regno di Dio; parlano di un altro regno; le nostre attese.

Dal versetto 12 c'è un po' un salto, perché di fatto la parola, il seme, viene identificato con quelli che lo accolgono: *Quelli lungo la via sono quanti hanno ascoltato.* Come si fa un tutt'uno. Come amava ripetere padre Silvano, uno diventa la parola che ascolta e qui si vede. Il seme, la parola, fa tutt'uno con quello che ascolta.

Però, questi che hanno ascoltato hanno un'altra visita: *Dopo giunge il diavolo e toglie la parola dal loro cuore.* Ci diceva questa la prima parte della parabola del seminatore: *Parte cadde lungo la strada, fu calpestata e gli uccelli del cielo la divorarono;* però, viene calpestata per cui si ascolta con superficialità, non viene neanche presa dalla terra questa. Sì, si ascolta questa parola come si ascoltano tante; ascoltiamo anche Gesù che ha anche la sua da dire, ma scivola via. Siamo impermeabilizzati di fronte a questa parola.

Arrivano anche gli uccelli che la divorano. Nella spiegazione si dice: *Arriva il diavolo che ruba, che toglie la parola;* innanzitutto



dove? *Dal loro cuore*. Questo conflitto, questa battaglia ha un luogo ben preciso: è il nostro cuore, e questa battaglia non ci deve meravigliare. Al capitolo 4 di Luca abbiamo ascoltato il brano delle tentazioni. Subito Gesù ha avuto a che fare contro questo diavolo che voleva togliere da Gesù quella parola che parola che il Padre gli aveva dato: *Tu sei il mio figlio diletto*. Il diavolo vuole toglierci la parola e con questa la fiducia in questa parola; lì avviene la battaglia, lì avviene lo scontro. Non ci deve meravigliare questo.

Sant'Ignazio negli Esercizi quando presenta la meditazione dei due vessilli, presenta la nostra vita come un campo di battaglia. Questo non vuol dire che siamo sbagliati, anzi va bene così. L'importante è che lo sappiamo perché altrimenti, se vediamo il nemico e diciamo che siamo perduti; no combatti, sei chiamato lì a combattere. Anzi proprio perché forse sei sulla strada buona che sei chiamato a combattere.

Il diavolo tenta di toglierci questa parola, cioè tenta di dividerci da Dio, da noi stessi, dagli altri, è il divisore; la sua parola, il suo nome dice questo. Ha fatto questo dall'inizio da Genesi 3. Come Dio ha parlato ad Adamo ed Eva subito è arrivato; arriva dopo ma arriva. E dice lui. È vero che Dio ha detto; e Gesù esplicita che il vero invidioso è il diavolo che non vuole che siamo salvati, cioè non vuole per noi una vita piena. Ignazio lo dice: È il nemico della natura umana; è il nostro nemico, è quella forza che si oppone alla nostra realizzazione, non vuole che siamo figli di Dio, non vuole che ci riconosciamo fratelli gli uni dagli altri.

Questa divisione è il primo campanello di allarme che viene dato non più agli annunciatori, ma a coloro che ricevono questa parola. Se questa ricezione, se questa accoglienza è superficiale, distratta, se la portano via subito. La parola non si impone, ti rispetta a tal punto che accetta anche di essere portata via. Ma per venire dentro di noi questa parola non potrà prendere quei mezzi che sono del nemico; il regno di Dio viene così e viene solo così.



In questo confronto, che viene evocato dal versetto, con il nemico che può venire e saccheggiare il nostro cuore della parola, ci può anche essere di aiuto, ricordare un detto dei Padri del deserto che dicevano: Noi siamo i custodi del nostro cuore e quando un pensiero bussava alla nostra porta gli chiediamo: da chi vieni? Chi ti manda? Non siamo alla mercé del nemico. Il nemico viene dopo, come viene detto anche proprio nel versetto; viene dopo.

Ciò significa abbiamo anche la possibilità di reagire e non soltanto di essere costretti a subire. Possiamo aprire la porta del nostro cuore a chi è il nostro amico che viene a visitarci e non il nemico che viene a mettere a soqquadro quella che è la nostra vita.

Questo è un esercizio anche di fede, porre questo interrogativo con quelli che sono i possibili pensieri che attraversano il nostro cuore e che ci distolgono dalla sequela del Signore. Fede perché vogliamo rimanere attaccati a lui, fede perché crediamo che lui ci offre la possibilità di poter fare questa opera di discernimento e di vedere quando è veramente una parola sua e quando sono, invece, parole vane che ci portano lontano da lui.

¹³Ora quelli sopra la pietra sono quelli che, quando ascoltano, con gioia accolgono la Parola, ma non hanno radice, perché per un momento credono e nel momento di tentazione s'allontanano.

Un altro tipo di terreno. Può accadere leggendo questa spiegazione, come leggendo questa parabola quello che di solito avviene quando uno legge un libro sulle malattie, sui sintomi e dice: Questo ce l'ho, e ma ciò anche questo, e questo... Come questo terreno diciamo: Anche questo non è bene! L'importante è che quando arriviamo all'ultimo ci riconosciamo soprattutto nell'ultimo.

Questa è una forma di resistenza. Sono quelli che quando ascoltano; per cui c'è un primo momento di accoglienza e accolgono con gioia questa parola per cui questa accoglienza è segnalata anche da questa risonanza che è una risonanza positiva e non è male che avvenga questo. La questione è che non hanno radice,



diceva nel racconto della parabola la mancanza di umidità, non c'è la possibilità di andare a fondo.

Oggi si fanno delle giornate, delle esperienze di deserto. Poi uno va a vedere c'è un quarto d'ora di deserto. Allora, i primi cinque minuti vanno bene, il sesto minuto va così, così; all'ottavo minuto è la crisi, al decimo minuto vediamo che non ce la facciamo ad arrivare al quindicesimo.

Va bene che la prima reazione sia quella, ma la parola conosce ben altri tempi. Non è una risonanza immediata, una reazione immediata. Isaia dice: *Ogni mattino il Signore fa attento il mio orecchio*. È un ascolto quotidiano, rinnovato, solo così si mettono radici. Le cose vere nella vita, tutte le cose vere nella vita hanno bisogno di tempo. La nostra stessa vita ha bisogno di tempo, che non dipende neanche da noi quello, ma le cose vere hanno bisogno di tempo, di scelte.

In questa quotidianità, che si rinnova, è presente sia l'opportunità di vivere da discepoli di Gesù, sia anche la possibilità di venire meno a questo discepolato. Come vedremo nel capitolo successivo Luca parlerà di prendere la croce, portare la croce ogni giorno; pone l'accento su questo aspetto. Per cui le difficoltà non sono chissà quali persecuzioni, questa tentazione che Luca nel racconto ci mette davanti non è chissà quale prova dura, ma è il confronto con la mentalità comune che ci portiamo dentro: Ma cosa vuoi che sia. Ma sì, oggi non ascolto, però domani chissà, magari ascolterò.

Sant'Ignazio questo lo dice con una sapienza infinita. Lui dice che, il diavolo, il nostro nemico si ingegna per farti abbreviare l'ora di preghiera. Uno dice: Oh, non ha nient'altro da fare che farmi abbreviare un'ora di preghiera. Sa come prenderci. Perché, mentre pensiamo sempre alle cose grandi e non portiamo l'attenzione su quelle piccole che sono decisive, l'astuto sa dove prenderci e prendendoci lì ci porta via dal resto. Allora, dice Ignazio: Porta lì la tua attenzione, non spaventarti; porta lì questa tua resistenza.



Perché il rischio è che quella pietra di cui si parla, diventi il tuo cuore. Man mano il tuo cuore rischia di farsi pietra insensibile, come diceva il profeta Ezechiele al capitolo 36: *Un cuore incapace di lasciarsi amare e di amare*; un cuore incapace di accogliere la parola di amore, e di restituire parola d'amore, un cuore chiuso e il cuore chiuso è incapace di accogliere e di donare.

Questo è il rischio per cui ci può essere una gioia effimera che non tiene, perché vanno messe delle radici. Gesù sta parlando ai suoi discepoli che l'hanno interrogato e sta dicendo anche a loro questa verità, cioè la sequela va portata avanti, il modo di ascoltare dice della relazione con Gesù, l'accogliere o meno la sua parola significa accogliere o meno lui presente nella sua parola.

Pensando a questi uomini che vengono descritti, così come in fondo quelli che erano al versetto 12, effettivamente in loro non riesco a trovare né malizia, né doppiezza, né cattiva volontà. Sono forse presi dalle cose che vivono e non riescono ad accorgersi dell'opportunità che viene loro offerta. Questa considerazione è data dal fatto che accolgono con gioia, segno che riconoscono che questa parola è una buona notizia per loro, non sono insensibili. Questa gioia testimonia un'adesione, testimonia anche una generosità, testimonia anche la disponibilità, uno slancio.

Sant'Ignazio sulla gioia ritorna spesso, riconoscendo che nella gioia c'è un indice da parte nostra del nostro coinvolgerci, del nostro metterci all'ascolto della parola. Ma quale gioia? Non quella gioia che è tutta bollicine, tutta effervescente, tutta scoppiettante che è così forte- forte, e che può essere poi così forte come qualcosa che si consuma, troppo rapidamente. Questa gioia di cui Ignazio parla, che è la gioia che ci fa capire che siamo nella consolazione, è una gioia, invece, più discreta. Una gioia che ci accompagna proprio in quella quotidianità che può essere fatta di alti e di bassi e anche nelle situazioni di prova sentiamo questa intima pace, questa intima consolazione, perché abbiamo una radice. Non siamo sopra la pietra, ma siamo nella terra buona.



Questo riferimento alla gioia è come se fosse l'indizio di un cantiere di lavoro possibile, un cantiere che però richiede di fare questo atto di conversione che la parabola sollecita, questo atto di rimuovere queste pietre o lasciare che queste pietre possano essere spaccate dal seme. Perché la forza del seme è tale, per quanto piccolo, che può spaccare la pietra anche quella pietra che è il nostro cuore.

¹⁴Ora quello caduto nelle spine sono quanti hanno ascoltato, ma, sotto preoccupazioni e ricchezza e piaceri della vita, sono soffocati strada facendo e non portano a maturazione.

Siamo in presenza di un altro terreno che resiste all'azione di questo seme. Hanno ascoltato, però sorgono altri tipi di resistenza: in primo le preoccupazioni, in genere non sono mai tanto legittime, l'ansia, l'affanno. Al capitolo 10 Gesù rimprovererà Marta che si preoccupa e si affanna per tante cose, ma una sola è l'importante quella che non ha scelto lei, ma ha scelto la sorella che sta ascoltando la parola; Marta è presa dal fare.

Fondamentalmente queste preoccupazioni hanno come grande pericolo il nostro io. Talmente presi da noi che non ci accorgiamo, non accogliamo neanche quella parola che ci regala la nostra identità più vera.

Quando un nostro padre generale, padre Arrupe, si è congedato, quando hanno accolto le sue dimissioni ha lasciato un messaggio alla Compagnia, ai giovani, agli studenti, a coloro che erano nel pieno dell'attività apostolica e diceva che la nostra vita, la nostra identità non sia nelle cose che facciamo, cioè evitare che le cose che facciamo, fossero anche buone, diventino una sorta di idolo. Non è lì la nostra identità.

Così come Gesù, quando ritorneranno i Settantadue a dire abbiamo visto satana, abbiamo visto i demoni che si sottomettevano nel tuo nome, e Gesù commenterà ho visto satana cadere dal cielo, però rallegratevi non che i demoni si sottomettono



a voi, ma che i vostri nomi sono scritti nel cielo. Questa è l'identità più vera.

Allora, non dobbiamo preoccuparci perché diventa una forma di schiavitù questa preoccupazione, una forma di affanno, dove non vediamo più niente, dove come Marta ci mettiamo a giudicare il Signore e la sorella, ci mettiamo a giudicare Dio e i fratelli; presi unicamente da noi stessi e dai nostri criteri.

La ricchezza, l'avevamo già ascoltato nel discorso della pianura, lo ascolteremo ancora più avanti al capitolo 18, dove il pericolo non sono i beni, che come dice la parola sono cose buone, ma l'uso dei beni che io faccio. Se diventano questi il mio idolo, se faccio dipendere la mia vita dai miei beni, allora, sarò posseduto dalle cose che credo di possedere, mi giocheranno.

Questa ansia e questa ricchezza soffocano; non diamo spazio a questa parola, non ci fidiamo, andiamo a rassicurarci. Se siamo attenti, tutte queste resistenze hanno al fondo una paura: la mancanza di fiducia nella parola. Non ci fidiamo del Signore e della sua parola e cerchiamo di accomodarci come meglio possiamo.

Anche i piaceri della vita, non è che dobbiamo andare a cercare i dispiaceri, vengono da soli. Non siamo così masochisti. Però, questi piaceri della vita sono tutte quelle forme in cui si fa strada la nostra bramosia, in cui l'altro non c'è, o se c'è è solamente al nostro servizio: Fin quando mi andrà bene va bene, ma se non mi serve più tanti saluti. È un modo con cui veniamo meno alle nostre relazioni fondamentali, con Dio da una parte, con gli altri dall'altra. E soffocano queste cose. È come nella bramosia, c'è l'atto che hanno avuto i progenitori nel prendere, nel mettere le mani sulle cose, sulle persone, sugli altri, sulla nostra vita. Invece di accogliere, facciamo come il diavolo che ruba, perché non ci fidiamo di un Dio che dona.

Allora, siamo costantemente tentati di salvarci da soli e combiniamo disastri per noi e per gli altri; diventando noi assoluto



per gli altri o rendendo gli altri assoluto per noi, perdendo di vista la realtà, e invece, vedendo questa realtà deformata, a partire solamente dal nostro modo di vedere.

¹⁵Ora quello nella terra bella sono quelli che, avendo ascoltato la Parola in un cuore bello e buono, la trattengono e fruttificano in perseveranza.

La terra bella c'è è presente. Queste due parabole ci dicono due cose: la fiducia nel seme, la fiducia nella terra; c'è questa terra bella e buona, che accoglie. Sono quelli che ascoltano e la trattengono e la conservano. Questa parola non va lasciata andare. Può sembrare poca cosa porta la vita.

Nei primi due capitoli di Luca abbiamo visto Maria e la parola. Nel brano dell'annunciazione: *Avvenga per me secondo la tua parola.* Maria che dà carne a questa parola. Anche al capitolo 2 dopo che vanno i pastori, Maria che custodisce quanto ascolta con quello che vede. Anche quando ritrovano Gesù nel tempio a Gerusalemme e Gesù dice: *Perché mi cercavate? Ed essi non compresero le sue parole* e Maria custodisce anche quello che non comprende.

La grandezza del credente è questo: che si fida a tal punto della parola di Gesù che accoglie quello che ancora non comprende; verrà il tempo in cui si comprenderà. Non siamo chiamati a misurare la parola sul nostro grado di comprensione, ma sulla fiducia che noi mettiamo in chi ci dice questa parola, nella certezza che verrà il momento in cui comprenderemo con la vita, in cui diremo: Quello che non avevo ancora compreso adesso lo sto comprendendo forse un po' di più. Allora è una parola da trattenerne da custodire.

Quello che dicevo a commento del salmo che abbiamo pregato, un ascoltare, un perseverare che è quotidiano. La perseveranza è giorno dopo giorno: *A ciascun giorno basta la sua pena.* Ma le cose divengono per sempre un giorno dopo l'altro.



Attaccarsi e accogliere così la parola significa fidarsi e mettere i nostri passi dietro quelli di Gesù, essere suoi discepoli; essere cioè come coloro che hanno interrogato Gesù su questa parabola. È un modo questo di spiegarci anche la parabola in cui ci vengono presentate diverse forme di resistenza, a volte compresenti a volte presente l'uno o l'altro, dove l'attenzione finale dice: *La terra buona.*

Abbi fiducia che non solo la parola è buona ebreo, ma che anche in ciascuno di noi c'è quella terra buona, disposta ad accogliere questa parola. Può essere un terreno piccolo, ma sappiamo che in quel terreno piccolo questa parola fruttificherà il centuplo.

L'immagine del seme buono che trova la terra buona, diventa tanto più potente se poi la teniamo in mente anche con quel versetto che abbiamo letto nel salmo: Conservo nel cuore le tue parole. Il cuore è questa terra e le sue parole sono proprio il seme. Cosa fa il seme per portare frutto? Si deve mischiare con la terra, non può restare separato da questa terra, altrimenti non porta frutto. Queste parole si mischiano con il nostro cuore, diventano alimento di quello che noi siamo.

Le parole che si mischiano con noi fanno diventare il nostro cuore ancora più bello, ancor più buono e quindi questa perseveranza, questo cammino che si fa nel tempo, è un cammino in cui siamo invitati a crescere in questa bontà, a crescere in questa bellezza.

Il trattenere non significa mettere da parte per paura di impiegare, ma invita proprio a saper far fruttare quello che ci viene dato, questa parola che viene immessa nel nostro cuore. È un aggrapparsi ad essa nel momento del bisogno, nel momento dello smarrimento, è un prendere il trampolino di lancio da essa nel momento in cui c'è da fare un salto nell'incertezza.



Vangelo di Luca
p. Beppe Lavelli e p. Giuseppe Riggio

Questa parola che viene seminata nel nostro cuore è una parola potente per questo, perché non resta estranea a noi, perché con noi si impasta e ci permette di poter diventare sempre simili a colui che ce l'ha donata.